

Dario Castiglione – Piero Violante  
**Dieci anni in trasformazione**

Nella copertina di questo numero trovate le immagini che hanno illustrato, con cronometrica puntualità semestrale la pubblicazione di questa rivista – merito soprattutto del pungolo elettronico, all'occasione brontolante, del direttore. Dieci anni di *Intrasformazione*: a un conto approssimativo, 200 autori, 470 articoli, 4420 pagine. Non i numeri, però, fanno la rivista; semmai le idee e le parole. Nel suo piccolo, idee e parole sono state la scommessa di questa rivista sin dal suo inizio. Come il titolo annunzia, questa è una rivista di storia delle idee; e come appare nel frontespizio del sito in cui si pubblica, la rivista è associata all'Università degli studi di Palermo. Una rivista di storia intellettuale, e di carattere accademico, senza dubbio; ma con una sua impronta particolare. Nella rivista, la *storia* si intreccia con la cronaca dei fatti, dei costumi e della politica; con l'analisi e la riflessione filosofica; con la sociologia e la critica culturale. Il carattere *accademico* della rivista è stemperato, o meglio, corretto e rafforzato, da una concezione slargata ed *engagé* del lavoro, si vorrebbe dire della vocazione, intellettuale. Ovviamente queste sono aspirazioni, la pratica è, a volte, più banale. Si spera che in questi dieci anni, qualcosa di questa impronta sia trapelata dagli argomenti affrontati, dai ragionamenti fatti, dalle tesi sostenute, e soprattutto tra le righe degli scritti.

Sin dal suo inizio, dall'editoriale di apertura della rivista (Numero 1, 1° aprile 2012), la scommessa più ambiziosa era con le parole, quello strumento essenziale del lavoro intellettuale: come le parole, i discorsi e i ragionamenti degli intellettuali, potessero correre al pari del tempo e delle trasformazioni, all'apparenza sempre più precipitose, della società contemporanea. Già nel titolo, il programma della rivista era quello di catturare e rendere in parole la società *in trasformazione*. Quel primo editoriale era una chiamata alle armi degli intellettuali, che si riprendessero da quello che Ulrich Beck aveva definito come il loro attardamento e mutismo a seguito dell'11 settembre del 2001, e del suo apocalittico e stupefacente spettacolo in diretta. Come si faceva notare, la velocità delle trasformazioni e lo stordimento prodotto dalla caduta delle torri al centro di Manhattan spiegavano il disorientamento intellettuale, ma al tempo stesso offrivano l'opportunità agli intellettuali di riprendersi la scena: “di riconfermarsi nel ruolo di inventare parole nuove, variare quelle che ci sono state tramandate, mandare in soffitta quelle che non servono più se non a perpetuare miraggi che affollano il nostro popolato orizzonte.”

C'era la difficoltà, come anche si osservava rifacendosi a Pierre Bourdieu, di poter dar vita a linguaggi nuovi, adatti alle trasformazioni e ai tempi, usando parole e linguaggi che portavano con sé significati ed esperienze del passato. Come dire cose nuove con un vecchio linguaggio? Ma come, allo stesso tempo, seguendo Jürgen Habermas, salvare le memorie del passato: delle speranze non esaurite o delle ferite non risarcite, senza farsi travolgere dal flusso di un presente piatto e omologante. La rivista era quindi intesa come parte di quella conversazione pubblica in cui *strascinare* le parole reiventandole entro nuovi linguaggi, e *rimemorizzare* il passato per evitare l'azzeramento in un presente senza anima e immaginazione. Dieci anni son passati, se vi sembran pochi, epperò le difficoltà rimangono immutate. Rimane la necessità di una conversazione illuminata da buone ragioni, condotta secondo maniere civili, e indirizzata da un forte spirito pubblico. Sembrerebbe un programma minimo, quasi un banale rifarsi a ideali illuministici: alla luce di questi dieci anni, forse non lo è. Ma anche se lo fosse, bisogna, come si diceva, inventare parole e linguaggi nuovi per rimemorizzare quelle esperienze (con le loro speranze, ma anche le loro ferite) in tempi nuovi.

Quali nuove scommesse, quali vuoti di parole, ci hanno lasciato questi dieci anni? Forse è il caso di iniziare dalla pandemia, che ci ha spesso tenuti chiusi in casa in attonito isolamento. Dalla retorica, i dibattiti e le polemiche che hanno caratterizzato i discorsi su questa nuova pandemia, verrebbe da pensare che alcune vecchie parole come libertà, eguaglianza e fraternità, o la tradizionale opposizione tra libertà e sicurezza, siano ancora buone per cogliere e capire come

organizzare i nostri rapporti sociali, salvaguardare le nostre vite biologiche, promuovere il nostro benessere individuale. Sbaglieremmo. Con qualche forzatura ideologica, i tre famosi ideali della Rivoluzione Francese potevano pensarsi come un coerente programma di emancipazione (anche se ben ristretto nei confini della concezione settecentesca della cittadinanza nazionale). Ben presto, nell'esperienza dei due secoli successivi, queste idee vennero in contrasto: la libertà proprietaria, l'eguaglianza dei bisogni, e la solidarietà sociale furono coniugate in linguaggi e programmi politici e sociali molto diversi. Ma forse mai come nel dibattito e nella nostra esperienza quotidiana della pandemia queste parole suonano così diverse e contrastanti. Non solo. Come è sempre accaduto, ognuna di queste parole, o forse più propriamente concetti, può essere usata con significati e intenti diversi. Quel che vogliamo dire quando ci appelliamo alla libertà dipende molto da come la consideriamo in rapporto alla legge e alla comunità, oppure se ne vediamo le sue origini in un qualche diritto naturale, o attraverso il riconoscimento sociale. Tutto ciò non è affatto nuovo, ma particolarmente nelle nostre società affluenti, individualiste e post-tradizionali, aperte più che nel passato a diversi stili di vita, facciamo difficoltà a comprendere ed accettare il livello di controllo e sorveglianza a cui la pandemia ci ha per molti versi soggetti. Sbandierare una particolare concezione di libertà non basta, perché nel contesto della crisi pandemica non se ne capisce il significato se non lo rapportiamo a una costellazione di altri valori e interessi, il cui significato rimane anch'esso incerto. Si pensi alla retorica egualitaria del "siamo tutti nella stessa barca", che nella percezione individuale della pandemia ha un suo nocciolo di verità. Ma quanto suona vacuo questo spirito di affratellamento quando gli effetti materiali e psicologici della pandemia sono così diversi non solo in relazione alle generazioni, ma anche al reddito, la condizione di lavoro, la posizione sociale, topografica, agli stili di vita.

Ripensare e reinventare le nostre idee di libertà, eguaglianza e solidarietà è quasi ovvio nelle nuove circostanze – anche se tutti i segnali indicano che continuiamo a strascinarsi dietro le vecchie parole. Ma lo smottamento degli usi e dei significati non si limita al discorso su alcuni valori che teniamo come fondamentali per la convivenza umana e sociale. Altre parole assumono nuova importanza in relazione a quei valori. Anche qui, a pensarci bene non c'è nulla di nuovo, ma le costellazioni di parole e significati su cui i nostri linguaggi e discorsi si articolano sono in costante mutamento. Rischio, precauzione, responsabilità. È difficile ristabilire un equilibrio tra libertà, eguaglianza e solidarietà nei nostri discorsi senza interrogarsi su cosa rischio, precauzione e responsabilità significhino in società post-industriali, dopo la rivoluzione digitale, e dove l'economia, nonostante tutto, mantiene una dimensione globale. Lo stesso vale per conoscenza, informazione, fiducia, dominio. La pandemia ha messo in rilievo tutto ciò, ma in questi dieci anni gli stessi problemi, le stesse parole sono state in grande evidenza sia in politica, con l'affermarsi e l'alternarsi di concezioni tecnocratiche post-democratiche, da una parte, e populiste e sovraniste, dall'altra; e nella società, con la crescente invasione delle grandi compagnie digitali private nella nostra vita quotidiana, con la babele dei media sociali, e con la precarizzazione crescente del lavoro.

C'è un terzo ambito dove questi dieci anni hanno visto le parole rincorrere i fatti, strascinandosi molti dei vecchi significati, senza che gli intellettuali siano davvero stati capaci di inventare nuovi linguaggi. Il quadro internazionale. Questa rivista iniziò le sue pubblicazioni a dieci anni dall'11 settembre. Come abbiamo ricordato, quella allora sembrava una data discriminante, non solo per il mutismo intellettuale, ma anche come inizio di una nuova fase internazionale, in cui la guerra al terrorismo islamico era diventata la priorità della politica del blocco dei paesi occidentali, e in cui gli Stati Uniti rimanevano l'unica vera super-potenza. Ancora nel 2012, con l'effettiva entrata della Cina nell'economia mondiale, la globalizzazione sembrava diventata inarrestabile, e, nonostante che la Primavera Araba fosse già in chiaro declino, la convinzione che la democrazia fosse l'unico orizzonte politico legittimo era ancora fortemente radicata. In questi dieci anni, e a vent'anni dall'11 settembre, il quadro è radicalmente cambiato. La fuga – come altro chiamarla? – dall'Afghanistan ha posto una ironica (ma profondamente deprimente, anche per coloro che avevano dubbi e si opponevano alla guerra al terrorismo fatta con invasioni e bombardamenti telecomandati) fine alla fase apertasi con il crollo delle torri. Il mondo in cui ci

ritroviamo è ancora più confuso di quello di 10 o di 20 anni fa. Ma le vecchie parole ritornano puntuali: siamo all'inizio di una nuova guerra fredda, questa volta con la Cina. La democrazia, come suggerito anni fa da Alfio Mastropaolo in un libro che discutemmo nel primo numero della rivista, è ormai considerata da molti una causa persa, e anche in chiara ritirata in quelle che si considerano le sue roccaforti occidentali. Nel nuovo contesto internazionale slacciato e frammentato, la pandemia ha mostrato come la soluzione preferita dai popoli e i governi è stata quella di rinchiudersi dentro i confini (come l'Europa ha in parte tentato di fare in questi anni di crisi migratorie e di rifugiati), quando la collaborazione internazionale era forse più necessaria. Non c'è dubbio che il dibattito tra globalisti e sovranisti è ormai logoro e stantio. Quel che mancano non sono gli argomenti, ma il modo, il linguaggio, in cui farli credibili e intelleggibili ai cittadini delle varie nazioni, e gli strumenti davvero nuovi tramite cui sottrarli ai veti e al dominio dei potentati politici e sociali.

Per finire, con quella che è a un tempo motivo di paura e di speranza; la pandemia ci ha ricordato come forse la più grande sfida per l'umanità e le società moderne è il degrado dell'ambiente e la crisi climatica. Nonostante le molte contraddizioni e differenze d'opinione, le politiche d'emergenza, il cambio delle abitudini, e i sacrifici personali fatti in questi due anni mostrano come sia possibile trovare le parole per mobilitarsi socialmente e politicamente per affrontare grandi rischi come quelli posti dalla pandemia. Ma non sembra che abbiamo ancora trovato i linguaggi e le capacità per mobilitarsi in maniera unita e ragionata su pericoli la cui immediatezza è meno certa ed imminente, come nel caso della crisi climatica ed ambientale. Soprattutto, non abbiamo ancora trovato le parole e i linguaggi adatti a mobilitarsi in modo che gli effetti delle politiche siano equanimente divisi non solo socialmente e tra i popoli, ma anche tra le generazioni. Trovare le parole, ovviamente, non basta, ma è un inizio.